



# I dubbi dei Servizi sulla sicurezza gestita dagli uomini Fininvest

## Quella richiesta ignorata di "astenersi da contatti con la folla"

**CARLO BONINI**

ROMA — La Babele scatenata dall'aggressione di piazza Duomo non risparmia gli apparati della sicurezza. Fa volare qualche straccio, come la richiesta di provvedimenti per il questore di Milano, pure rassicurato dal ministro Maroni. Sollecita il Copasir, il Comitato di controllo sui Servizi, a un immediato quanto rituale giro di audizioni (saranno ascoltati oggi Gianni De Gennaro, direttore del Dis, Dipartimento per le Informazioni e la Sicurezza, e Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza con delega ai Servizi). Ma, soprattutto, offusca, almeno in queste prime ore, un dettaglio pure significativo.

L'ultima nota dell'Aisi, il nostro Servizio interno, che raccomandava di evitare qualsiasi contatto con la folla e che il presidente e la sua scorta hanno ritenuto di ignorare porta la data di appena una settimana fa. I giorni successivi alla deposizione del pentito di mafia Gaspare Spatuzza. Poche righe girate al Dis e alla

Presidenza del Consiglio per riproporre l'attualità di una "minaccia" già evocata il 14 ottobre (e resa pubblica in Parlamento), tornando ad anticiparne il profilo d'autore. Quello di uno «squilibrato», «isolato e sganciato da contesti politicamente organizzati», ma «caricato» da un contesto politico di forte violenza verbale e simbolica. Mancava di fatto solo il nome e il cognome, come riconosce ora lo stesso sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, che aggiunge: «Certo, non si può fare una colpa a Berlusconi se cedendo al suo impulso naturale e al suo legame con la gente non abbia seguito quei consigli».

Le parole di Mantovano confermano come sia oggi del tutto assente nelle analisi e nei "warning" della nostra intelligence e degli apparati una definizione

della minaccia diversa da quella dell'aggressore solitario. Ma soprattutto tornano ad illuminare l'anomalia di un Paese dove — come già era apparso chiaro nell'estate delle escort di Palazzo Grazioli e delle intrusioni fotografiche a Villa Certosa — l'ultima parola sulla sicurezza del presidente spetta proprio al presidente. Qualunque cosa questo significhi: dal controllare o meno l'identità di un ospite, a visite o spostamenti fuori programma, all'impulso del bagno di folla, all'opportunità o meno della protezione delle residenze private. Un fatto privato, insomma. Per il quale, come ebbe a ricordare lo stesso De Gennaro nei mesi scorsi, proprio dinanzi al Copasir, la Presidenza del Consiglio, dal settembre del 2008, si è data una struttura di tutela che pur essendo inquadrata nell'Aisi, di fatto, ne è autonoma sotto il profilo delle scelte e della discrezionalità.

In quella struttura, in cui Berlusconi ha voluto gli uomini della sicurezza Fininvest (il suo caposcorta lo segue dai tempi della "Standa"), sono nel tempo affluiti agenti di Polizia, militari di Carabinieri e Guardia di Finanza, aumentandone significativamente gli organici (almeno una cinquantina di uomini) senza per questo modificarne il suo dna. Che, come sottolineano due diverse e qualificate fonti del Dipartimento della Pubblica Sicurezza e dell'Aisi, mette insieme «culture oggettivamente incompatibili: quella della sicurezza aziendale e quella della sicurezza nazionale. Nella prima, un caposcorta non potrà mai imporsi sulle decisioni del suo datore di lavoro, anche sapendo che questo può pregiudicarne l'incolumità. Tutt'al più proverà a ridurre come meglio può il rischio. Nella seconda, ha il dovere di farlo. Il caposcorta decide, non il presidente».

«La figura dell'aggressore solitario — argomenta un alto dirigente della nostra Antiterrorismo — non è certo rassicurante. Anzi. Definisce un pericolo permanente. E se siamo d'accordo, come ormai appare chiaro, che è questo il tipo di pericolo che minaccia in questo momento il presidente, non c'è altra prevenzione che non sia quella cosiddetta tecnica. E cioè la sua tutela personale, quella dei suoi spostamenti». Ma su questa, appunto, né il vertice tecnico del Viminale, né quello dei nostri Servizi hanno una parola definitiva o, quantomeno, vincolante. Se ne è avuta dimostrazione in ottobre, quando la decisione del temporaneo spostamento del presidente da Palazzo Grazioli a Palazzo Chigi per quarantotto ore venne comunicata a cose fatte. Se ne è avuta una conferma di lì in avanti. Quando la richiesta di astenersi dal «contatto con la folla» è rimasta soltanto un «consiglio» tanto reiterato quanto inascoltato.

